

Scavi di Deflorian/Tagliarini: il sublime gioco della composizione

Il 6 e 7 giugno alla **Fondazione Merz** durante il **Festival delle Colline Torinesi** è andato in scena *Scavi* del duo **Deflorian/Tagliarini**, performance che indica fin dal titolo una modalità di ricerca: i due attori/autori, affiancati in quest'occasione da **Francesco Alberici**, come archeologi riportano alla luce anfratti nascosti, sepolti, non noti del processo creativo di *Deserto Rosso* di **Michelangelo Antonioni**.

Attraverso quest'opera di scavo paziente e certosino si svilupperà *Quasi niente*, anch'esso presente nel programma del **Festival delle Colline Torinesi** (in scena l'8 e il 9 giugno al **Teatro Astra**), opera diversa e autonoma ma cresciuta attraverso l'attraversamento di un medesimo materiale di base (per la recensione dello spettacolo visto al **Teatro dell'arte della Triennale di Milano** rimando a questo link <http://www.enricopastore.com/2019/02/27/quasi-niente-deflorian-tagliarini/>).

Gli *Scavi* di **Deflorian/Tagliarini** non avvengono con ruspe e badili, ma con strumenti di precisione, delicatamente, in maniera da non graffiare o incidere ciò che appare sotto i detriti. Questo lavoro intenso e dolce è prima di tutto immersione nel materiale, un approfondirsi all'interno discretamente, senza imporre le proprie idee e la propria persona, accostandosi, rimanendo in ascolto pronti a percepire ogni vibrazione risonante con ciò che emerge. Un esempio: la mania di pettinarsi dopo ogni scena di **Monica Vittic** contrasta con le immagini del film dove è sempre sensualmente spettinata. Il disagio che traspare dai capelli, tutto in quella frase del film: "Mi fanno male i capelli" apre un percorso di risonanze: l'incontro tra **Monica Vitti** e la poetessa **Amelia Rosselli**, il brutto rapporto di Daria con i propri capelli e così via, quasi in gioco delle perle di vetro, dove le immagini, gli episodi, i sentimenti si concatenano a partire dal lavoro di scavo nel materiale.

L'azione di scavo è quindi strumento atto a riportare alla luce dei nuclei di senso pulsanti, come vivi muscoli cardiaci, che irrorano le personali esperienze degli attori le quali a loro volta smuovono quelle dello spettatore in un delicato effetto farfalla. Una valanga dolce che non precipita violenta e schianta, ma come polla d'acqua montana tenue e leggera scorre e irroro la terra che attraversa.

Tale delicatezza è frutto innanzitutto di un'abile composizione che dosa i toni e le sfumature e come in un quadro del Tiepolo, dove tutto è in luce anche l'oscurità e gli elementi emergono con forza gentile ma non meno potente. Il materiale di scavo si incastra con il ricordo, con il dolore, con la nostalgia e si riversa sul pubblico che a sua volta si rapporta intessendo le proprie emozioni con quelle narrate, facendo emergere un arazzo diverso per ciascuno. Ecco dunque il perché di quelle sedie sparse per lo spazio, ognuna orientata verso un punto diverso, labirinto visivo ed emozionale che si trasforma in caleidoscopio che a ogni tocco rifrange una diversa immagine. Gli attori attraversano e circondano il luogo scenico, i loro racconti sono vettori che catalizzano gli sguardi creando nuove diverse prospettive a ogni inserto narrativo.

Tramite questo processo il materiale, che potrebbe apparire a uno sguardo superficiale come frutto di una scelta intellettuale, si universalizza, diventa oggetto di incontro tra la platea e la scena, un condividere esperienze, pensieri e sensazioni, smossi proprio da un'immagine o un aneddoto legati al celebre film di **Antonioni**. Il tema che emerge con potenza è la fragilità, la friabilità della vita che a ogni istante può andare in frantumi o, per usare le parole di **Antonin Artaud**, che: "il cielo può sempre cadere sulla nostra testa". In questo risiede la grande efficacia della delicatezza impiegata nello scavo, una sensibilità gentile necessaria allo svelamento, allo sguardo crudele sulla vita. Ci si arriva per gradi, senza violenza per esercitare un atto comunque feroce: quello di guardare senza paura le forze che insidiano la vita, che lavorano per dissolverla. In questo **Deflorian/Tagliarini** sono diventati dei maestri di composizione del linguaggio teatrale, quello fatto di gesti, parole e movimenti nel tempo e nello spazio, una lingua che parla della vita e della morte ed è sempre più raro trovare oggi sulle scene a dispetto della sovrabbondanza di opere prodotte e rappresentate.

